

SOFOCLE

EDIPO RE

TRADUZIONE IN VERSI ITALIANI

DI

ETTORE ROMAGNOLI

REBALDORIA.COM



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

SOFOCLE

EDIPO RE

Traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI

Èdipo

Sacerdote

Creonte

Tiresia

Giocasta

Nunzio da Corinto

Servo di Laio

Nunzio dalla casa

Coro di vecchie tebane

EDIPO RE

Piazza dinanzi alla reggia d'Èdipo. Al principio dello spettacolo, una moltitudine di persone, bambini, giovani, vegliardi, si aduna dinanzi alla reggia, protendendo rami avvolti in bende di lana, e levando implorazioni. Poco dopo, sulla soglia della reggia appare Èdipo.

ÈDIPO:

O nuova stirpe del vetusto Cadmo, figli, perché, venuti alle mie soglie, tendete i rami supplici? D'incensi, di peani, di pianti, è piena tutta la città. Figli, non mi parve bene chieder notizie a messaggeri: io stesso son qui venuto: Èdipo: il nome mio è chiaro a tutti. - O vecchio, ora tu dimmi, ché degno sei di favellar tu primo, perché veniste? Per pregare? O quale terror vi spinse? Ad ogni modo io voglio darvi soccorso: se di tante preci non sentissi pietà, non avrei cuore!

SACERDOTE:

O tu che reggi la mia terra, Èdipo, vedici innanzi all'are tue prostrati, supplici d'ogni età: questi, che poco stendono ancora il volo; e questi, gravi per età, sacerdoti, ed io di Giove; e questi, eletti dai fiorenti giovani. E per le piazze, tutta l'altra turba, tendendo rami, innanzi al tempio duplice di Pàllade si prostra, ed alla cenere fatidica d'Apollo. La città, come tu stesso ben lo vedi, troppo è già sbattuta dai marosi, e il capo piú non riesce a sollevar dal baratro del sanguinoso turbine: distrutti i frutti della terra ancor nei calici: distrutti i bovi delle mandrie, e i parti delle donne, che a luce piú non giungono: e il dio che fuoco vibra, l'infestissima peste, su Tebe incombe, e la tormenta, e dei Cadmèi vuote le case rende: sí ch'Ade negro, d'ululi e di pianti opulento diviene. Ora io, con questi figli, dinanzi all'are tue venimmo, non reputando te pari ai Celesti, ma fra gli uomini il primo a cui s'accorra nel variar delle vicende umane, o quando muti nostra sorte un dèmone:

il tributo sciogliesti imposto a noi dalla feroce cantatrice; e questo senza nulla da noi prima sapere né avere appreso: con l'aiuto solo d'un dio, com'è fra noi fama e credenza, redenta hai nostra vita. Or, tutti vòlti, Èdipo, a te, che sommo sei nell'animo di tutti, or ti preghiamo: per noi trova qualche soccorso: o sia che ti favelli l'oracolo d'un Nume, o che t'illumini qualche mortale: poi che veggo a bene riuscire, a chi sa, fin le sciagure, grazie ai consigli. Or via, sommo fra gli uomini, rimetti in piedi Tebe! A lei provvedi! Già per l'antico beneficio, questa terra te chiama salvator: provvedi tu, che del regno tuo fra noi non resti questa memoria: che ci alzammo, e poi giú di nuovo piombammo: in piedi salda Tebe rimetti: un'altra volta già, con fausti augurí la fortuna a noi rendesti: quale allor fosti, ora móstrati. Ché, se tu reggi, come reggi, questa terra, meglio è con gli uomini, che vuota governarla: ché nulla è torre o nave, se deserta, se niuno è ch'entro v'abitì!

ÈDIPO:

Miseri figli, a me la prece vostra cose ben note, annunzia, e non ignote. Tutti, bene lo so, v'opprime il morbo, tutti soffrite; ma nessun di voi soffre al pari di me. La vostra doglia, di ciascuno di voi, ricade solo sopra lui stesso, e su niun altri. Ma l'animo mio me piange insieme, e te, e la città. Sicché, non mi scoteste dal sonno: io non dormivo; e molte lacrime ho versate, sappiatelo, e pei tramiti del pensiero lungamente errai: investigai, trovai solo un rimedio: m'attenni a quello: mio cognato, il figlio di Menecèo, Creonte all'are pitiche mandai d'Apollo, a chiedere che debba io fare o dire a salvazion di Tebe. E già, se al tempo commisuro il giorno, m'angustia il suo ritardo: ché già troppo piú che non si convenga, e ch'io pensassi, resta lontano. Quando ei sarà giunto,

ben perfido sarei, se non compiessi tutto, quale pur sia, del Nume il cenno.

SACERDOTE:

A proposito parli: e questi, or ora m'han fatto cenno che Creonte giunge.

ÈDIPO:

E fortuna e salvezza, oh Apollo, giungano così con lui, com'egli in volto raggia!

SACERDOTE:

Lieto è, se debbo argomentare: tante foglie e bacche di lauro al capo ha cinte!

ÈDIPO:

Súbito lo sapremo: è tanto presso che udir mi può. - Cognato mio, Creonte, quale responso a noi del Nume rechi?

(Quasi súbito dopo queste parole, entra Creonte)

CREONTE:

Buono! Fin la sciagura, ov'ella un esito felice trovi, diverrà fortuna.

ÈDIPO:

Che responso è mai questo? Io non m'allegro per tali detti, né timor mi coglie.

CREONTE:

Pronto sono a parlar. Vuoi che favelli dinanzi a tutti? Entrar vuoi nella reggia?

ÈDIPO:

Parla dinanzi a tutti: il duol m'affanna piú per costor che per la vita mia.

CREONTE:

Quel che udito ho dal Nume io ti dirò: chiaramente ei c'impose ch'estirpassimo la lue nata e nutrita in questa terra, prima ch'essa diventi immedicabile.

ÈDIPO:

La lue qual è? Come espjar si deve?

CREONTE:

Il bando; o riscattar sangue con sangue: ché sangue sparso la città travaglia.

ÈDIPO:

Sangue sparso? E di chi? Lo dice il Nume?

SACERDOTE:

Prima che tu reggessi Tebe, o re, Laio era duce della terra e nostro.

ÈDIPO:

Lo so, l'ho udito; ma non mai l'ho visto.

CREONTE:

Apollo chiaramente ora c'impone gli assassini punir, quali che siano.

ÈDIPO:

E dove sono? E dove mai trovare l'ardue vestigia d'un misfatto antico?

CREONTE:

In questa terra, disse: e che puoi cogliere ciò che tu cerchi; ma il negletto sfugge.

ÈDIPO:

Entro le case, oppur nei campi, fu Laio trafitto? O sopra estranea terra?

CREONTE:

Partito, disse, a consultar l'oracolo, piú non giunse alla casa onde fu mosso.

ÈDIPO:

Né messo giunse? Né compagno v'era, ch'abbia veduto, e dar ci possa indizio?

CREONTE:

Fûr tutti spenti: uno sfuggí; ma seppe, di ciò che vide, un punto sol dirci.

ÈDIPO:

Quale? Un sol punto aprir può molte vie, se di speranza alcun barlume fulga!

CREONTE:

Disse che in lui ladroni s'imbatterono, e l'ucciser: non uno, anzi una turba.

ÈDIPO:

Come tanto un ladrone avrebbe ardito? Prezzolato da Tebe egli fu certo.

CREONTE:

Cosí pensammo. Or, morto Laio, niuno surse a vendetta: ch'altro mal premeva.

ÈDIPO:

E quale mai, che il signor vostro cadea, vi tenne dal chiarir lo scempio?

CREONTE:

A guardar ne inducea l'ambigua Sfinge il mal presente, e a trascurar l'occulto.

ÈDIPO:

Ma dal principio io chiaro lo farò: poi che meritamente Febo, e tu meritamente, ti sobbarchi a questa cura per lui ch'è spento. E a buon diritto vostro alleato me vedrete, e vindice di questa terra, e insiem del Nume: ch'io, non per lontani amici, anzi per me stesso questa bruttura sperderò. Ché certo quei che Laio uccise, a me la stessa pena infliggere vorrebbe: onde, se Laio io vendico, a me giovo. Figli, a voi, presto, raccogliete quelle supplici rame, sorgete dall'are: e il popolo di Cadmo qui si convochi, ché a tutto io sono pronto! O trionfanti o al suol caduti, al Nume obbediremo.

(Rientra nella reggia)

SACERDOTE:

Figli, sorgiamo! Il re promesso ha quanto qui venimmo a cercare. E chi mandò questi oracoli, Febo, ora ci assista, ora ci salvi, ed allontani il morbo.

CANTO D'INGRESSO DEL CORO

(Ventiquattro vegliardi entrano a lenti passi ritmici, misurati sul canto, e, dopo qualche evoluzione, si collocano intorno all'altare di Diòniso, dove rimangono sino al fine dello spettacolo)

CORO:

Strofe prima

Dolce parola di Giove, che giungi da Pito opulenta
a Tebe fulgidissima,
che dici tu? Trema pavida l'anima, balza sgo-

menta,

Peane, Signore di Delo,
trepida, incerta: qual sorte,
fra poco, o nel volger degli anni, tu appresti per me?

Tu dimmelo, figlia dell'aurea Speranza, tu Fama perenne.

Antistrofe prima

Prima te supplico, Atena, di Giove figliuola immortale,
e tua sorella Artèmide,
che questa terra tutela, che siede su trono di gloria
nel giro dell'àgora; e Febo
che lungi saetta: mostratevi!
i mali fugate! La fiamma d'antico flagello
su Tebe incumbente, altra volta sperdeste;
anche adesso accorrete!

Strofe seconda

Ahimè! Doglie innumere pesano
su me. Tutto il popolo giace nel morbo: consiglio non v'ha
che scampo ne dia. Non maturano
i frutti dell'inclita terra:
dai lagni e le doglie del parto le donne non surgono:
vedere puoi l'uno sull'altro, veloce come ala d'augello,
piú ratto che vampa di folgore,
lanciarsi alla spiaggia del Nume del vespero.

Antistrofe seconda

E innumere turbe periscono:
al suol, senza prece né gemito, giacenti, il contagio diffondono:
le spose e le madri canute
s'appressano all'are, chi qua,
chi là, supplicando il riscatto dei lutti funesti:
corrusca il Peana, ed il querulo lamento di pianti concordi.
O aurea figlia di Giove,
tu manda un soccorso che i volti sereni.

Strofe terza

Ed Ares l'ardente, che or, senza bronzo di scudi,
con urla m'investe, e mi brucia,

fa' tu che il suo corso rivolga, lontano dal suo
di mia patria,
nel talamo grande d'Anfitrite,
ovver sugli inospiti
ormeggi di Tracia:
ch'or, quanto la notte risparmi,
il giorno s'avventa a distruggerlo.
O tu che dei fiammei baleni
la possa governi,
sottesso il tuo fulmine distruggilo, o Giove!

Antistrofe terza

O Licio Signore, e invincibili vorrei che i tuoi
dardi scoccassero
dall'aurea corda dell'arco,
a nostro soccorso: le fiaccole vorrei che d'Ar-
tèmide ardessero,
con cui l'Alpi Licie ella corre:
e il Dio mitra d'oro
che nome ha da Tebe,
dal viso purpurèo, Bacco,
compagno alle Mènadi, invoco,
che ardente s'avanzi,
che bruci, col ramo
di pin, questo Nume, che obbrobrio è dei
Numi.

*(Durante le ultime parole del Coro, Èdipo esce dalla
reggia)*

ÈDIPO:

Tu implori: ed otterrai, sol che tu voglia
prestare orecchio ai miei consigli, e acco-
glierli,
ed il morbo curar, quello che implori:
un conforto dei mali ed un sollievo.
Odilo or tu: ché, del misfatto ignaro,
e d'ogni voce, andrei poco lontano,
se qualche indizio non potessi cogliere.
Fra i cittadin di Tebe ultimo io giunto,
a voi tutti, o Cadmèi, questo proclamo.
Chi di voi sa da quale man fu spento
Laio, il figlio di Làbdaco, gl'impongo,
che tutto a me disveli. E se l'accusa
contro se stesso alcun per tema asconde,
sappia che nessun male ei patirà,
e illeso andrà da questo suolo in bando.
Se d'altra terra poi fu l'assassino,
chi lo conosce, non sia muto: avrà
da me compenso, e grazia avrà per giunta.
Ma se tacete, e se, temendo alcuno
per l'amico o per sé, spregia i miei detti,

oda dal labbro mio ciò ch'io farò.
Quell'uom, qualunque ei sia, pongo divieto
che alcun di questa terra onde ho l'impero
ed il trono, lo accolga o gli favelli,
o delle e delle offerte ai Numi
partecipe lo renda, o gli ministri
l'acqua lustrale; e lungi d'ogni tetto
lo respingano: ch'egli è la sozzura
nostra, come l'oracolo del Nume
di Pito or ora ha rivelato a me.
Tale alleato al dèmone ed all'uomo
assassinato io sono. E impreco a quegli
che il misfatto compie', sia solo, sia
con altri molti, che la trista vita
senza fortuna tristamente triboli.
Impreco a me, se nella casa mia
egli visse, ed io conscio, che quanto
sopra gli altri imprecai piombi su me.
Questo a voi tutti che facciate impongo,
per me stesso, pel Dio, per questa terra
senza piú frutti, senza Iddii perduta.
Ché se pure sospinti a questa caccia
non ci avesse un Celeste, inesperto
lasciar non dovevate un tale scempio
d'un eroe, d'un sovrano ottimo amico,
bensí chiarirlo. Ed or, poi che le redini
ch'ei già reggeva, io reggo, ed il suo letto
posseggo, e la sua donna; e i figli miei
comuni avrei coi figli suoi, concetti
da un medesimo grembo, ove il suo talamo
fosse stato fecondo - ma su lui
balzò la mala sorte: - ora per lui
come pel padre mio combatterò,
ogni via correrò, tentando cogliere
chi le man' tinse nel sangue di Laio.
E a chi recalcitrasse, i Numi imploro
che né mèsse la terra a lor, né pargoli
diano le spose, ma li strugga il male
ch'ora ci preme, o, se ve n'è, piú acerbo.
E voi tutti, Cadmèi, cui grati giungono
questi miei detti, assista la Giustizia,
e con voi sempre tutti i Numi siano.

CORIFEO:

A parlar mi costringe il tuo scongiuro:
signore, parlerò. Non io l'uccisi,
né so mostrarti chi l'uccise. Apollo
che tal ricerca impose, egli doveva
significare chi compie' lo scempio.

ÈDIPO:

Tu parli giusto; ma nessun degli uomini

può costringere i Numi, ove non vogliono.

CORO:

Credo opportuno un'altra cosa dirti.

ÈDIPO:

E se una terza n'hai, non trascurarla!

CORO:

So che Tiresia ciò che vede Apollo anch'egli vede: oh sire, chi l'interroghi, ben chiaro può saper tutto ch'ei brami.

ÈDIPO:

Neppure questo io trascurai. Mandati ho, per consiglio di Creonte, a lui due messi; e mi stupisce il suo ritardo.

CORO:

Erano, l'altre, voci antiche e vane.

ÈDIPO:

Quali? Ogni motto investigare io voglio.

CORO:

Da viandanti ucciso lo dicevano.

ÈDIPO:

L'ho udito anch'io. Ma chi ciò vide, ov'è?

CORO:

Se pur gli resta in cuor timore, udendo i tuoi scongiuri, non potrà resistere.

ÈDIPO:

Non teme i detti chi mal far non teme.

CORO:

Ma giunge qui chi può scoprirlo. Vedi che il profeta divino qui conducono, che in cuore insito ha il ver, solo ei fra gli uomini.

(Entra Tiresia, vecchissimo, cieco, guidato per mano da un bimbo)

ÈDIPO:

Tiresia, o tu che pènetri ogni cosa, palese o arcana, terrena o celeste, Tebe, tu ben lo sai, se pur nol vedi,

da che morbo è percossa. Or noi te solo scorgiam patrono e salvatore. Apollo, se i messi ancor non te l'han detto, a noi diede responso che da questo morbo solo abbiamo uno scampo; ove, scoperti quelli che ucciser Laio, li uccidessimo, o dalla terra in bando li cacciassimo. Or, degli alati non voler negarci il responso, o se tu della profetica arte conosci altro sentiero. Salva te stesso, e Tebe, salva me, distruggi ogni contagio del defunto. Siamo nelle tue mani. E dar soccorso quanto s'abbia o si possa, è la piú nobile opera.

TIRESIA:

Ahi, ahi! Sapere quanto è duro, quando a chi sa nulla giova! Io ben sapevo, ed obliai. Venir qui non dovevo.

ÈDIPO:

Che c'è? Così scorato fra noi giungi?

TIRESIA:

Lasciami andare! Ci sarà piú facile compier così tu ed io la nostra sorte.

ÈDIPO:

Non parli giusto; e la città non ami che ti nutrì, se tal responso neghi.

TIRESIA:

Inopportuno giunge il tuo discorso anche per te: lo stesso non m'accada.

ÈDIPO:

Tu che sai, per gli Dei, non ti schermire: c'inginocchiemo tutti innanzi a te!

TIRESIA:

E tutti siete dissennati! I mali miei non dirò: ché i tuoi svelar dovrei!

ÈDIPO:

Che parli? Sai, ma non vuoi dire, e noi tradir disegni, e la città distruggere!

TIRESIA:

Né te né me crucciare voglio. A che dimandi invano? Io nulla ti dirò.

ÈDIPO:

Un cuor di pietra moveresti a sdegno,
tristo fra i tristi! Vuoi dunque parlare?
Non ti commovi? Resti inesorabile?

TIRESIA:

L'ostinatezza mia biasimi! Quella
che alberghi in cuor, non vedi, e me rampo-
gni.

ÈDIPO:

Chi le parole udendo con cui spregi
questa città, non salirebbe in ira?

TIRESIA:

Il male, anche s'io taccio, esito avrà.

ÈDIPO:

Quello che seguirà svelami dunque!

TIRESIA:

Oltre non parlerò! Sappilo, e accenditi,
sin che tu vuoi, dell'ira piú selvaggia.

ÈDIPO:

Nulla posso tacer, tanta ira m'arde,
di ciò che sento. Io penso che il misfatto
abbia tu concepito, ed eseguito,
tranne che di tua man colpire, in tutto!
Ché se avessi la vista, io ben direi
ch'opera di te solo è questo scempio.

TIRESIA:

Davvero? Io d'obbedir t'intimo al bando
ch'ài promulgato, e che da questo giorno
non rivolga parola a me né a questi:
ché tu di Tebe sei l'empia sozzura.

ÈDIPO:

Queste parole spudoratamente
cosí tu lanci; e sperí irtene salvo?

TIRESIA:

Salvo già sono! È la mia forza il vero.

ÈDIPO:

Chi te l'apprese? L'arte tua non già!

TIRESIA:

Tu: che contro mia voglia a dir m'hai spinto.

ÈDIPO:

Che mai? Vo' meglio apprenderlo. Ripetilo!

TIRESIA:

Che mi cimenti a dir? Non hai compreso?

ÈDIPO:

Non tanto ch'io creda sapere. Parla!

TIRESIA:

Dico che tu sei l'uccisor che cerchi.

ÈDIPO:

L'oltraggio addoppi? Ah, non ti farà pro'!

TIRESIA:

Vuoi sdegnarti ancor piú? Ti dico il resto?

ÈDIPO:

Fin che tu vuoi: saran parole al vento!

TIRESIA:

Coi tuoi piú cari in turpe intimità
vivi, e nol sai: né il male ove sei scorgi.

ÈDIPO:

Pensi ancora insultarmi, e andarne lieto?

TIRESIA:

Certo: se pure ha qualche forza il vero.

ÈDIPO:

Sí, l'ha; ma non per te: tu ne sei privo:
cieco di mente sei, d'occhi e d'orecchi.

TIRESIA:

Misero te, che a me rinfacci quanto
presto ciascuno a te rinfaccerà!

ÈDIPO:

Tutta una notte è la tua vita: e me
danneggiare non puoi, né alcun veggente.

TIRESIA:

Fato non è che per mia man tu cada:
Apollo basta, ch'à di ciò pensiero.

ÈDIPO:

È di Creonte questa trama, o tua?

TIRESIA:

Non Creonte: sei tu la tua rovina!

ÈDIPO:

Oh ricchezza, oh potere, arte che l'arte
superi nella troppo invida vita!
Quanto livore presso voi s'accoglie,
se per questo poter, che in man mi diede
la città, né lo chiesi, ora Creonte,
il fido, il vecchio amico, occultamente
s'intrude, e vuole espellermi, e suborna
questo stregone, cucitor d'insidie,
ciurmador frodolento, che ben vede
solo nel lucro, e che nell'arte è cieco!
Tu saggio vate? Ed in che, dunque? dimmelo!
Dimmi, perché quand'era qui la cagna
cantatrice d'enigmi, alcuno scampo
non trovasti ai Tebani? E sí, l'enigma
non era tal che lo sciogliesse il primo
giunto! Occorreva l'arte del profeta!
Ma tu non dagli uccelli e non dai Numi
trar sapesti presagio. Invece io giunsi,
io, che nulla sapevo, Èdipo; e muta
la resi; e non il volo degli uccelli,
ma il senno mio mi fu maestro. E tu
a scacciare quest'uomo ora t'adoperi,
per la speranza di seder vicino
al soglio di Creonte? A calde lagrime
tu col complice tuo purgar dovrete
la sozzura di Tebe. E se decrepito
non ti vedessi, le torture conscio
di quanto sei ribaldo ti farebbero.

CORIFEO:

Le sue parole, le parole tue,
figlie dell'ira a noi sembrano, Èdipo.
Né l'ira or giova: anzi, cercar bisogna
che i responsi del Nume abbiano effetto.

TIRESIA:

Sebben sei re, ben giusto è ch'io risponda
come tu mi parlasti: io n'ho diritto:
ché non tuo servo, ma d'Apollo io sono,
né mio patrono sarà mai Creonte.
E poi che tu vituperi la mia
cecità, parlerò. Tu aperti hai gli occhi,
eppur non vedi in che sciagure sei,
né dove abiti, né chi sono quelli
che vivono con te. Dimmi: sai forse
da chi sei nato? Dei tuoi cari, o vivi
sopra la terra, o già sotterra, tu
sei l'inimico, e non lo sai. Da questa

terra, col pie' terribile, una duplice
maledizione via ti spingerà:
del padre e della madre. E tu, che vedi
ora la luce, buio sol vedrai.
Qual terra non sarà porto ai tuoi ululi,
qual Citerone non li echeggerà,
quando saprai le nozze a cui ti spinse
prospero vento in questa casa, a cui
approdar non dovevi! E la congerie
non sai degli altri mali, onde tu sei
reso pari a te stesso, e ai figli tuoi.
Ed ora su', Creonte e il labbro mio
brutta di fango! Ché sterminio piú
turpe del tuo, niun patirà degli uomini.

ÈDIPO:

Tanto udir da costui sopporterò?
Vattene alla malora! Non ti sbrighi!
Fa' la strada ch'ài fatta! Torci il piede
lungi da questa casa! Via di qui!

TIRESIA:

Se tu non mi chiamavi, io non venivo.

ÈDIPO:

Che parlassi da pazzo io non credevo:
difficilmente allor t'avrei chiamato.

TIRESIA:

Tale io mi sono: a te sembro demente;
ma savio parvi a chi ti generò.

ÈDIPO:

A chi? Rimani. Chi mi generò?

TIRESIA:

Questo giorno ti dà padre e rovina.

ÈDIPO:

E sempre detti oscuri! E sempre enimmi!

TIRESIA:

A scioglierli non sei tu valentissimo?

ÈDIPO:

Ove grande mi vedi, ivi m'oltraggi.

TIRESIA:

La tua destrezza fu la tua rovina.

ÈDIPO:

Se la città salvai, poco m'importa.

TIRESIA:

E dunque, io vado. - Tu, fanciullo, guidami.

ÈDIPO:

Guidalo via, sí! Standomi fra i piedi
m'annoio! Se vai, non mi darai piú cruccio.

TIRESIA:

Senza temere il tuo cipiglio, ho detto
ciò per cui venni: ché modo non hai
di farmi male. Ora parto, e ti dico:
l'uom che cercando vai, spacciando bandi
per la morte di Laio, e minacciando,
quell'uom è qui: metèco e forestiero,
ora si crede; e invece si vedrà
ch'egli è tebano: né di tal ventura
s'allegrerà: ché, da veggente fatto
cieco, da ricco povero, tentando
il suolo col bordone, andrà fuggiasco
sovra terra straniera; e si vedrà
che vive insiem coi figli suoi, fratello
e padre, insieme con la donna ond'egli
nacque, figliuolo e sposo; e ch'è del padre
suo l'assassino, e nel suo solco semina.
Entra, e rifletti a questo. E se mi cogli
ch'abbia detto menzogna, di' che nulla
piú dell'arte profetica io non so.

(Tiresia parte. Èdipo rientra nella reggia)

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO:

Strofe prima

Chi mai la fatidica rupe di Delfi accennò che
compieva
con mani cruenta l'orribile scempio?
È tempo che il passo alla fuga
rivolga precipite, come
corsiere dal pie' di procella:
ché su lui con la fiamma e la folgore
il figliuolo di Giove s'avventa;
e insieme lo incalzano le Parche implacabili.

Antistrofe prima

Or or balenò da le nevi parnasie ben chiara

una voce:

che insegue ciascuno l'ignoto assassino,
ch'or sotto foreste selvagge,
per antri e dirupi, s'aggira
a guisa di toro sperduto:
derelitto, con pie' derelitto,
per fuggire i responsi di Delfo;
ma questi ognor vigili
d'intorno gli svolano.

Strofe seconda

Cose terribili, cose terribili l'augure savio ci
disse; ignoro
s'io debba accoglierle, se rifiutarle. Dir che
posso io?

M'abbandono all'alate speranze, né il pre-
sente vegg'io, né il futuro.

Qual contesa fra i figli di Pòlibo
è mai surta, e la stirpe di Làbdaco?
Né al passato, né all'oggi mirando,
so ragione veder ch'io m'opponga
alla fama ch'Èdipo circonda
tra le genti, ed ultor pei Labdàcidi
dell'oscuro misfatto io m'eriga.

Antistrofe seconda

Giove ed Apolline certo ben veggono tutte le
umane cose e le intendono;

ma che un profeta, mortale anch'esso, piú di
me valga,

è giudizio lontano dal vero: ché di senno può
sempre un mortale

superare un mortale. Oh, se prima
ben non veggo che un detto è veridico,
mai non sia ch'io consenta a chi biasima!
Bene io scòrsi la vergine alata
su lui muovere; e saggio alla prova
parve; e a Tebe diletto: ond'io taccia
di tristizia non mai gli darò.

(Entra Creonte)

CREONTE:

Cittadini, saputo ho che terribili
accuse contro me lancia il sovrano:
io però non le tollero; e son qui;
ché se fra i mali ond'egli è oppresso reputa
che alcun detto, alcun atto abbia io com-
messo

che a ruina lo adduca, oltre piú vivere,
di tal fama segnato, io non desidero:
ché non piccolo danno, anzi grandissimo

simil taccia m'arrecca, ove malvagio
tu, gli amici, i Tebani mi dicessero.

CORIFEEO:

Piú che convinzione, impeto d'ira
simile ingiuria gli strappò di bocca.

CREONTE:

E donde apparve che per mio consiglio
menzognere parole il vate disse?

CORIFEEO:

Gridò cosí: ma le ragioni ignoro.

CREONTE:

E questa accusa mi lanciò con animo
deliberato, dici: a viso aperto?

CORIFEEO:

Non so. Quello che fanno i signor miei
non osservo. - Ma vedi, esce egli stesso.

ÈDIPO:

Tu qui? Come venuto? Hai dunque un viso
di tanta audacia, che al mio tetto giungi,
tu che palesamente l'assassino
sei di quest'uomo, e il ladro manifesto
del mio potere? Pei Celesti, dimmi:
qual traccia di demenza o di viltà
hai scôrta in me, che t'indusse alla trama?
Immaginavi tu ch'io non vedessi
strisciar la frode, o, vistala, indugiassi
a rintuzzarla? Ah! Ma fu pazza impresa
la tua, senza partito e senza amici
dar la caccia al poter, che si conquista
sol con molte dovizie e molta gente.

CREONTE:

Or ch'ài parlato, devi udire me:
e quando avrai saputo, allora giudica.

ÈDIPO:

Tu sei pronto a parlare; a udirti io lento:
ché ti so contro me tristo e malevolo.

CREONTE:

Su questo punto, dunque, odimi prima.

ÈDIPO:

Purché non dica che non sei ribaldo.

CREONTE:

Se tracotanza senza senno reputi
sia dote somma, t'inganni di molto.

ÈDIPO:

Se un consanguineo danneggiar tu pensi,
e andarne franco, t'inganni di molto.

CREONTE:

D'accordo: è giusto ciò che dici: solo
quale torto hai patito? Dimmi questo.

ÈDIPO:

M'hai consigliato o non m'hai consigliato
che spedissi un messaggio a quel profeta?

CREONTE:

E dello stesso avviso ancora io sono.

ÈDIPO:

Quanto tempo è trascorso da che Laio...

CREONTE:

Laio che cosa? Non vedo a che miri.

ÈDIPO:

sparve, colpito da mano omicida?

CREONTE:

Lunghi, lunghi anni computar dovresti.

ÈDIPO:

E questo vate allor dava responsi?

CREONTE:

Saggio del pari, e del pari onorato.

ÈDIPO:

Di me non fece allor menzione alcuna?

CREONTE:

No certo: almeno innanzi a me, nessuna.

ÈDIPO:

Né dell'estinto faceste ricerca?

CREONTE:

Come no? La facemmo: e non fu nulla.

ÈDIPO:

Né vi die' lume questo saggio? E come?

CREONTE:

Non so: di ciò che non intendo, taccio.

ÈDIPO:

Questo di', ché lo sai, se pure hai senno...

CREONTE:

Che cosa? Se lo so, certo non taccio.

ÈDIPO:

Che di Laio uccisor me non direbbe, se non si fosse accordato con te.

CREONTE:

Se questo dice, tu lo sai. Ma io vorrei, come tu a me, fare un'inchiesta.

ÈDIPO:

Chiedi! Omicida me non troverai.

CREONTE:

Non è tua sposa la sorella mia?

ÈDIPO:

Negare non potrei ciò che mi chiedi.

CREONTE:

Non ha potere uguale al tuo, nel regno?

ÈDIPO:

Ciò che brama da me, tutto ella ottiene.

CREONTE:

Terzo fra voi non sono, ed a voi pari?

ÈDIPO:

E appunto in ciò la tua tristizia appare.

CREONTE:

No, se volessi al par di me riflettere! Questo prima considera. Chi v'è che comandare fra i terrori elegga, piuttosto che dormir sonni tranquilli, se uguale impero aver potrà? Non io, né alcuno ch'abbia senno, eleggerà esser sovrano, invece che potere

ciò che un sovrano può. Tutto or da te, senza terrore, io ciò che bramo ottengo: qualora io fossi re, contro mia voglia dovrei pur fare molte cose. E come chiamarmi re, piú dolce mi sarebbe che poter senza crucci? Oh tanto folle non sono ancor, ch'io cerchi altro che il bene con l'utile congiunto. Ora da tutti son prediletto; ognuno a me s'inchina; chi bisogno ha di te, blandisce me: ché per essi impetrar tutto posso io. Il mio stato col tuo perché mutare? Mente assennata mai cosí non erra: né vagheggiai consiglio tal, né complice d'altri sarei che il vagheggiasse. Vuoi di ciò la prova? A Pito va, dimanda se fedelmente riferii gli oracoli; e se fra il vate e me trovi un'intesa, condannar mi potrai non con un voto, bensí con due: col tuo, col mio. Ma prima ch'io mi difenda, non lanciar l'accusa in causa ambigua; ché non è giustizia reputar buoni i tristi, e tristi i buoni. E gittar via l'amico fido, è come gittar la propria, la diletta vita. Col tempo d'ogni cosa avrai certezza: ché solo il tempo saggia l'onestà: a conoscere il tristo un giorno basta.

CORO:

Bene ha parlato. Dall'errore guardati, re, ché malcerto è súbito consiglio.

ÈDIPO:

Quando all'occulta insidia alcuno è pronto, alla difesa anch'io pronto esser devo. Se inerte io mi rimango, avrà buon esito il suo disegno, irritato il mio sarà.

CREONTE:

Che mi vuoi fare? Bandirmi da Tebe?

ÈDIPO:

Non ti voglio bandir: ti voglio morto.

CREONTE:

Prima mi proverai ch'io t'abbia offeso!

ÈDIPO:

Parli come se ceder non dovessi!

CREONTE:

Perché sei stolto!

ÈDIPO:

Son savio per me.

CREONTE:

Anche per me dovresti esser.

ÈDIPO:

Sei tristo!

CREONTE:

Se sbagli in tutto!

ÈDIPO:

Obbedirai lo stesso.

CREONTE:

Se dài comandi iniqui?

ÈDIPO:

Oh Tebe, Tebe!

CREONTE:

Tebe! Invocare al par di te la posso.

CORO:

Deh, signori, cessate! In punto giunge dalla casa Giocasta: e per suo mezzo la vostra lite si potrà comporre.

*(Entra Giocasta)***GIOCASTA:**

O sciagurati, a che questa contesa di parole, demente? E non v'è scorno, mentre su Tebe tal malore incombe, guai privati eccitare? Or tu, rientra: e tu, Creonte, alla tua casa torna: non rendete gigante un mal da nulla!

CREONTE:

Sorella mia, duro governo medita fare di me lo sposo tuo: bandirmi dal patrio suolo, o imprigionarmi e uccidermi.

ÈDIPO:

Certo! Perché con male arti tramava contro la mia persona: ed io l'ho còlto!

CREONTE:

Bene io non m'abbia piú, se nulla feci di quanto affermi; e maledetto muoia.

GIOCASTA:

A quanto egli t'ha detto, Èdipo, credi: abbi riguardo al suo giuro solenne; ed a me, poscia, e a questi cittadini.

CORIFEO:**Strofe**

Cedi, Signore, te ne scongiuro, rifletti, frénati!

ÈDIPO:

In che ti dovrei cedere?

CORIFEO:

Stolto non era costui da prima: sacro ora il giuro lo fa: rispettalo!

ÈDIPO:

Sai bene quel che chiedi?

CORIFEO:

Certo.

ÈDIPO:

Esprimilo.

CORIFEO:

Non accusar l'amico che sé stretto ha d'un giuro, i diritti non tòrgli, non far giudizio oscuro!

ÈDIPO:

Se questo chiedi, sappilo, tu chiedi per me la morte o il bando dalla patria.

CORIFEO:

Pel Sole, principe di tutti i Numi, lungi dai cari, lungi dai Superi, vo' che un orribile mal mi consumi, se tal pensiero nutro. Ma l'anima mia, della patria lo strazio punge, se il vostro ai tristi mali or s'aggiunge.

ÈDIPO:

E dunque vada, anche se dura morte m'attende, o senz'onore esser cacciato

da questa terra, a furia. Mi commuovono
le tue misere preci, e non le sue:
ché ovunque ei viva, l'odio mio sarà.

CREONTE:

Chiaro è l'odio, sebben cedi. Il rimorso
giungerà poi, sbollita l'ira. L'indoli
pari alla tua, sé da se stesse crucciano.

ÈDIPO:

Taci! Vattene!

CREONTE:

Vo': misconosciuto
da te; ma questi come pria mi stimano.

CORIFEO:

Antistrofe

Conduci, o donna, dentro la reggia costui:
che indugi?

GIOCASTA:

Vo' pria saper che avvenne.

CORIFEO:

Da oscuri motti rampogne sursero, che giuste
o ingiuste, mordono i cuori.

GIOCASTA:

Dall'uno e l'altro?

CORIFEO:

Sí.

GIOCASTA:

Quale rampogna?

CORIFEO:

Basta, basta! Ov'è giunta rimanga la contesa,
mentre sopra la patria tanta sciagura pesa.

ÈDIPO:

Vedi a che giungi? Uom sei di buon consiglio:
pur mi trascuri, e il cuor da me distogli.

CORO:

Non una sola volta io t'ho detto
che se sviassi da te lo spirito
sembrerei stolido, di mente inetto.

Tebe, ch'errava dei guai fra il turbine,
già tu guidasti pel cammin destro:
anche ora móstrati buon navalestro.

GIOCASTA:

In nome degli Dei, dimmi, o Signore,
perché mai tanta furia in cuore accogli?

ÈDIPO:

Reverenza ho di te piú che di questi:
e ti dirò le insidie di Creonte.

GIOCASTA:

La causa esponi chiaramente. Parla.

ÈDIPO:

Dice ch'io sono l'uccisor di Laio.

GIOCASTA:

Di sua scienza? Od altri a lui lo disse?

ÈDIPO:

Un profeta intromise, un malfattore:
ei dell'accusa in tutto si scagiona.

GIOCASTA:

Oh!, da te gitta pure ogni terrore
di queste ciance, e ascoltami, ed apprendi
che niun evento dei mortali è stretto
all'arte dei profeti: e questa breve
prova ti basti, ch'io t'adduco. Un giorno,
giunse a Laio un oracolo, non dico
d'Apollo stesso, ma dei suoi ministri,
ch'era destino a lui spento morire
per man del figlio che da me nascesse.
E invece, lui, come ognun sa, l'uccisero
in un trivio i ladroni; ed il fanciullo,
non corsero tre dí dalla sua nascita,
e, avvinghiatigli i piedi alle giunture,
per mano d'altri, il padre lo gittò
su monte impervio. Ed Apollo non fece
né che quello uccisor del padre fosse,
né che dal figlio suo ciò che temeva
Laio patisse: e ciò pur decretavano
le profetiche voci. Oh, no, non dartene
pensiero: ciò che un Nume utile crede,
fa che senza profeti a luce venga.

ÈDIPO:

Ahi, come, o donna, nell'udirli, l'anima

va fluttuando, ed il pensiero s'agita!

meglio il saprò, se questo ancor mi dici.

GIOCASTA:

Qual cura ti sconvolge a dir così?

GIOCASTA:

Ansia mi stringe: pur chiedi, e dirò.

ÈDIPO:

Questo punto da te, mi sembra, ho udito:
che in un trivio trafitto Laio cadde.

ÈDIPO:

Con poca gente andava, o aveva molti
seguaci, come a condottier conviene?

GIOCASTA:

Ne correa voce; e niuno la smentì.

GIOCASTA:

Erano cinque in tutto, ed un araldo
fra loro: Laio sopra un cocchio andava.

ÈDIPO:

Quale la terra ove seguì lo scempio?

ÈDIPO:

Ahimè, che questo è già chiaro! - E chi mai,
donna, vi riferì simili eventi?

GIOCASTA:

Fòcide è detta: e al punto istesso, un duplice
sentier vi sbocca, da Delfi e da Dàulia.

GIOCASTA:

Un dei servi, che in salvo solo giunse.

ÈDIPO:

E quanto tempo da quei fatti è corso?

ÈDIPO:

E dimmi: in casa esso si trova ancora?

GIOCASTA:

Poco prima che tu di questa terra
avessi il regno, a noi la nuova giunse.

GIOCASTA:

No no! Dal dí ch'ei fu tornato, e vide
che, spento Laio, il poter tu reggevi,
baciandomi le mani, ei mi pregò
che lo mandassi a pascere le greggi
nei campi, sí che quanto era possibile
lungi da Tebe egli vivesse. Ed io
lo mandai: ché diritto avea quell'uomo,
sebbene servo, a questa e a maggior grazia.

ÈDIPO:

O Giove! Che vuoi tu fare di me?

ÈDIPO:

Non c'è modo che a noi súbito venga?

GIOCASTA:

Èdipo! Che sgomento è questo tuo?

GIOCASTA:

V'è, certo. Ma perché questa tua brama?

ÈDIPO:

Non dimandare! Dimmi. Quale aspetto
aveva Laio? L'età sua qual'era?

ÈDIPO:

O donna, temo d'aver troppo detta
la ragione per cui voglio vederlo.

GIOCASTA:

Alto: fioragli in capo il primo bianco:
le forme dalle tue poco dissimili.

GIOCASTA:

Presto verrà: ma degna sono anch'io
d'udir la causa del tuo cruccio, o re!

ÈDIPO:

Ahi, me infelice! Da me stesso, all'orride
Furie mi son dannato, e non m'avvidi!

GIOCASTA:

Che dici, o re! Ti guardo, e sbigottisco.

ÈDIPO:

Troppo temo che il vate sia veggente:

ÈDIPO:

Priva non ne sarai, poi che a sí misera
attesa io giunsi. In simile sciagura,

a chi, meglio che a te, parlar potrei?
Pòlibo di Corinto fu mio padre,
Mèrope Doria madre mia. Fra tutti
i cittadini il primo ero io creduto,
avanti che seguisse un certo caso,
degnò di meraviglia, e non però
dell'angustia ch'io n'ebbi. Un uom briaco,
in un banchetto, mi proverbìò
suppositizio a Pòlibo. Quel giorno,
sebben crucciato, a forza, mi contenni.
Ma la dimane, mi recaì dal padre
mio, dalla madre, a interrogarli. Ed essi,
per questo oltraggio arser di sdegno contro
chi l'aveva lanciato. Io m'allegrai
delle loro parole; e tuttavia
sempre quei detti mi serpeano in cuore,
e mi struggevo. E senza che mia madre
né mio padre sapesse, a Pito andai.
Né per quanto io chiedevo, Febo onore
di risposta mi die'; ma mi predisse
altri miseri, atroci, orridi eventi:
ch'io giacerei con mia madre, e darei
la vita ad una stirpe intollerabile
ad ogni gente; e diverrei del padre
ond'io m'ebbi la vita, l'assassino.
Uditi tali orrori, io, da quel giorno,
dirigendo cogli astri il mio viaggio,
lungi fuggii dalla corinzia terra,
dove non mai veder potessi compiersi
le nefandezze del mio tristo oracolo.
Così, peregrinando, alla contrada
giunsi, ove dici che fu spento il re.
Oh sposa, e il vero a te narrerò. Quando
fui vicino a quel trivio, incontro a me
un araldo si fece, e un uomo simile
a quel che dici tu, sovresso un cocchio
tratto da due puledri. E dalla via
l'auriga, e il vecchio istesso, fuor mi gittano
a viva forza. Per lo sdegno, allora
batto l'auriga. E il vecchio, còlto il punto
ch'io passo accanto al carro, ben due volte
in mezzo al capo mi vibra il randello.
Altro riscosse ch'ei non die'. Colpito
da questa mano con la mazza, súbito
s'avvoltolò rovescio a mezzo il cocchio;
e tutti gli altri stermino. Or, se Laio
e lo straniero son tutt'uno, chi
piú misero di me, piú invisò ai Numi?
Niuno dei cittadini e niun degli ospiti
può ricevermi in casa o favellarmi,
ma mi deve scacciare. E lo scongiuro,
io, non già altri, contro me lanciati:
io, con le mani mie che gli dièr morte,

il letto dell'ucciso ora contamino.
Oh! non son dunque un tristo? Oh, quale
macchia
non è su me? Fuggir devo, e, fuggiasco,
veder non posso i cari, avvicinarmi
alla patria non posso; o in nozze unirmi
devo con la mia madre, e il padre uccidere.
Oh! Chi dicesse che tal sorte è l'opera
d'un Dio crudele, sbaglierebbe ei forse?
Ah, ch'io non vegga, oh reverenza somma
dei Numi, ah, ch'io non vegga un giorno
simile!
Via sparisca dal mondo, anzi ch'io scopra
di sciagura su me macchia sí turpe!

CORIFEO:

Di ciò che dici, o re, siamo sgomenti;
ma sin che giunga quei che vide, spera!

ÈDIPO:

È questa appunto la speranza sola
che mi rimane: attendere il pastore.

GIOCASTA:

E che mai sperì dalla sua presenza?

ÈDIPO:

Questo. S'egli dirà le cose stesse
che dici tu, son d'ogni accusa libero.

GIOCASTA:

Che cosa ho detto mai, ch'abbia tal peso?

ÈDIPO:

Egli narrò, m'hai detto, che l'avevano
trucidato ladroni. Or, se il medesimo
ripeterà, non sono io l'uccisore:
uno e molti non son la stessa cosa.
Se invece parlerà d'un uomo solo,
chiaro è che sopra me cade lo scempio.

GIOCASTA:

Le sue parole furon quelle certo
né modo v'è che adesso le rinneghi:
tutta Tebe l'udí, non io soltanto.
E pur se in qualche parte or le mutasse,
dimostrar non potrà mai che la morte
di Laio fu, come dicea l'oracolo,
per man del figlio suo: ché quel meschino
non l'uccise, anzi prima egli fu spento.
Onde, nell'arte dei profeti, mai,

né ora, né in futuro, io fede avrò.

intreccio piú questa mia sacra danza?

ÈDIPO:

Antistrofe seconda

Giusto dici; ma pur manda qualcuno a chiamare il pastore: udir lo voglio.

Ir piú non voglio al centro della terra intangibile,

GIOCASTA:

M'affretto a farlo. Entriamo in casa. Nulla mai non farò che a te grato non sia.

né ad Olimpia, né al tempio d'Abe, se prima gli uomini avverati non veggano gli oracoli con manifesto esempio.

(Èdipo e Giocasta rientrano nella reggia)

SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO:

Strofe prima

Oh, se il Fato benevolo ogni opra mia rendesse, ogni mio detto, a Purità conforme! Alte, nel grembo d'Ètere, immote stanno le sue sante norme. Quivi ebber vita; e solo padre ad esse l'Olimpo: niun le generò degli uomini; né sarà mai che le sopisca oblio: è sommo in esse, e non invecchia, un Dio.

O Re che in ogni dove imperi, o sommo Giove, se tua fama è veridica, non fuggan questi eventi

al tuo perenne imperio: ché di Laio gli oracoli or sono írriti e spenti: luogo non è dove s'onori Apollo: Religione dà l'ultimo crollo.

(Dalla reggia esce Giocasta, seguíta da ancelle, che recano fiori e cassette d'aromi)

GIOCASTA:

O principi di Tebe, io m'avvisai di recar questi serti e questi aromi al tempio degli Dei. Ché troppo ondeggia fra crocci d'ogni sorta il cuor d'Èdipo, né dal passato, come far dovrebbe un uom di senno, giudica il presente; ma chi dice paure, a quelle è preda. Or, come a nulla i miei consigli valsero, supplice vengo, o Licio Apollo, a te, che piú prossimo sei, con questi doni. Tu a noi matura qualche esito lieto, ché noi, vedendo sbigottito l'uomo che la nave reggea, tutti tremiamo.

(Giocasta arde incensi sull'ara. In questa giunge il messo di Corinto, vecchio pastore, e si rivolge ai vecchioni del coro)

Strofe seconda

Se superbisce alcuno con parole o con opere, senza temer Giustizia, se le sedi non venera dei Numi, triste fato lo perseguita per l'infausta dovizia; e se lucra con frode, se d'empietà si gode, se ciò ch'esser dovrebbe di reverenza segno con pensier folle víola, chi conterrà nell'animo gli strali dello sdegno? A che, se tai nequizie abbiano orranza,

IL MESSO DI CORINTO:

Amici, chi di voi saprebbe dirmi ov'è la casa del sovrano Èdipo? E il sovrano, dov'è? Sapete dirmelo?

CORIFEO:

Questa è la reggia; ed il sovrano è in casa: madre dei suoi figliuoli è questa donna.

MESSO:

Avventurata sia, viva fra genti avventurate, la feconda sposa!

GIOCASTA:

Anche a te la ventura, ospite! Degno l'augurio te ne fa. Quale occorrenza a noi ti spinse? O che novelle rechi?

MESSO:

Per il tuo sposo e per la reggia, fauste!

GIOCASTA:

Quali, queste novelle? E donde giungi?

MESSO:

Da Corinto. E letizia i detti miei, come no?, t'addurranno, e insiem dolore.

GIOCASTA:

E quale evento ha tal potere ambiguo?

MESSO:

Gli abitanti dell'Istmo eleggeranno sovrano Èdipo: tal voce correva.

GIOCASTA:

E come? Più non regna il vecchio Pòlibo?

MESSO:

No: ché lo serra entro la tomba morte.

GIOCASTA:

Che dici? Morto è veramente Pòlibo?

MESSO:

Se non ti dico il vero, io stesso muoia!

GIOCASTA:

Ancella, e non t'affretti? Entra, e la nuova reca al signore! - Oracoli del Nume, dove siete? Da lungo tempo Èdipo quell'uom fuggiva trepidando sempre che ucciderlo dovesse; e quegli or muore naturalmente, e non per mano sua!

(L'ancella entra in fretta; e quasi subito esce Èdipo)

ÈDIPO:

Perché, Giocasta, sposa diletteissima, fuor della casa, m'hai chiamato qui?

GIOCASTA:

Odi quest'uomo, e vedi quanto valgano

i venerandi oracoli del Nume!

ÈDIPO:

Chi è costui? Quali novelle reca?

GIOCASTA:

Vien da Corinto, ad annunziar che Pòlibo tuo padre è spento, e più non è tra i vivi.

ÈDIPO:

Che dici? A me tu stesso, ospite, parla!

MESSO:

Se tal notizia chiaramente vuoi subito udire, egli è defunto, sappilo.

ÈDIPO:

Fu per frode o per morbo, il suo trapasso?

MESSO:

Vetuste membra un piccolo urto prostra.

ÈDIPO:

Da morbo dunque fu consunto, misero!

MESSO:

E dagli anni: ché molti ei ne contava.

ÈDIPO:

Veh, veh, Giocasta! A che più la fatidica fiamma di Pito consultare, e i gridi degli uccelli, onde a me venne il presagio che ucciderei mio padre! E questi or, morto giace sotterra; ed io son qui; né arma ho toccata - se pur non l'avrà spento brama di me: ché per ciò solo, spento da me dirlo potresti. Ed ora Pòlibo giace vicino all'Ade, ed i responsi scemi d'ogni valore ha seco addotti.

GIOCASTA:

Non te lo predicevo io da gran tempo?

ÈDIPO:

Vero è! Ma dal terrore ero sviato!

GIOCASTA:

Or non volerlo più nel seno accogliere!

ÈDIPO:

Che? Non temere di mia madre il letto?

GIOCASTA:

Che mai dovrà temere un uomo a cui ride la sorte, se chiara scienza del futuro non c'è? Val meglio vivere come ciascuno possa, alla ventura. Non paventare le nozze materne! Molti già dei mortali in sogno giacquero con la lor madre. Chi non presta fede a queste ciance, quei vive tranquillo.

ÈDIPO:

Se colei non vivesse ond'io son nato, in tutto i detti tuoi giusti sarebbero. Ma vive ancora; e per ben che tu parli, possibile non è ch'io non paventi!

GIOCASTA:

Pur, la morte del padre è gran sollievo!

ÈDIPO:

Grande, lo intendo; ma la viva io temo.

MESSO:

E qual donna vi fa tanto sgomenti?

ÈDIPO:

Mèrope, che consorte era di Pòlibo.

MESSO:

E quale cosa è in lei che vi spaventa?

ÈDIPO:

Un celeste responso orrido, o vecchio!

MESSO:

Si può dire? O nessun deve saperlo?

ÈDIPO:

Certo, si può. Febo predisse ch'io giacerei con mia madre, e verserei con queste mani il sangue di mio padre. Perciò da lungo tempo assai lontano tenni da me Corinto. E fui felice, sebben vedere i genitori è dolce.

MESSO:

Per questo da Corinto esule andavi?

ÈDIPO:

Certo! Per non uccidere mio padre.

MESSO:

E perché non dovrei da tal terrore, scioglierti, o re? Non ti son forse amico?

ÈDIPO:

Ne otterresti da me degna mercede!

MESSO:

E con tal speme io venni qui: che tu tornassi in patria, ed io m'avvantaggiassi.

ÈDIPO:

Presso alla madre mia non tornerò.

MESSO:

Figlio, non sai quel che tu faccia! È chiaro!

ÈDIPO:

Che dici? In nome dei Celesti, spiegati!

MESSO:

Per questo tu non vuoi tornare in patria?

ÈDIPO:

Chiaro Febo mi die' questo responso!

MESSO:

Per evitar la consanguinea macchia?

ÈDIPO:

Sì, vecchio: è questo il mio sgomento eterno.

MESSO:

Oh, tu sapessi come tremi a torto!

ÈDIPO:

A torto? E come, se son loro figlio!

MESSO:

Come? Pòlibo a te non era nulla!

ÈDIPO:

Che dici? Padre mio non era Pòlibo?

MESSO:

Come ti sono io: né piú né meno.

ÈDIPO:

Saran tutt'uno il padre ed un estraneo?

MESSO:

Né io né lui t'abbiam data la vita!

ÈDIPO:

E perché dunque mi chiamava figlio?

MESSO:

Da queste mani t'ebbe in dono, sappilo.

ÈDIPO:

E il dono d'altrui mano tanto amò?

MESSO:

La mancanza di figli a ciò l'indusse.

ÈDIPO:

E tu, mi comperasti, o mi trovasti?

MESSO:

Del Citeron fra i gioghi io ti rinvenni.

ÈDIPO:

Come mai ti trovavi in quelle parti?

MESSO:

Quivi alle greggi alpestri ero preposto.

ÈDIPO:

Pastore per mercede andavi errando?

MESSO:

Ed in quel tempo, o figlio, io ti salvai.

ÈDIPO:

Fra che guai mi trovasti? Fra che doglie?

MESSO:

De' tuoi pie' le giunture a te lo dicano.

ÈDIPO:

Ahimè! Perché l'antico mal rammemori?

MESSO:

I pie' forati a sommo io ti disciolsi.

ÈDIPO:

Sí: dalle fasce il turpe marchio io m'ebbi.

MESSO:

E da tale sciagura il nome avesti.

ÈDIPO:

E fu mio padre, dimmi; fu mia madre...

MESSO:

Non so: meglio saprà chi a me ti diede.

ÈDIPO:

Altri mi diede a te? Non mi trovasti?

MESSO:

Punto! Un altro pastore a me ti diede.

ÈDIPO:

Chi fu costui? Puoi tu significarmelo?

MESSO:

Dicevano che servo era di Laio.

ÈDIPO:

Dell'antico signor di questa terra?

MESSO:

Appunto! Mandriano era di quello.

ÈDIPO:

Ed è vivo. costui? Posso vederlo?

MESSO

(Al popolo):

Voi della terra lo saprete meglio.

ÈDIPO:

V'è tra i presenti alcun che il mandriano, di cui parla quest'uomo abbia veduto, o per i campi, o qui fra noi? Parlate! L'occasione di rintracciarlo è questa.

CORIFEO:

Altri non è, credo io, se non quell'uomo

che tu veder già desiavi; e meglio
d'ogni altro, dir te lo potrà Giocasta.

ÈDIPO:

Giocasta, l'uom che costui dice, credi
sia quello che chiamar facemmo or ora?

GIOCASTA:

Perché lo vuoi sapere? Non curartene!
Non riandare queste ciance inutili!

ÈDIPO:

Mai non sarà che, tali orme scoperte,
io l'origine mia non metta in chiaro!

GIOCASTA:

Non cercar piú, no, per gli Dei, se cara
t'è la tua vita! Il mal ch'io soffro basti!

ÈDIPO:

Fa' cuor! Se per tre madri io discendessi
tre volte servo, sarai tu men nobile?

GIOCASTA:

Dammi ascolto, ti prego! Non far ciò!

ÈDIPO:

Non veder chiaro in tutto ciò? Non posso.

GIOCASTA:

So quel che dico! Il meglio io ti consiglio.

ÈDIPO:

Questo meglio da un pezzo il cuor mio cruc-
cia!

GIOCASTA:

Ah! chi tu sei, mai tu non sappia, o misero!

ÈDIPO:

Qui guidi alcuno il mandriano! E questa
s'esalti pur della sua ricca nascita.

GIOCASTA:

Ah, sciagurato, sciagurato! Posso
dirti questo soltanto, e nulla piú.

(Esce disperata)

CORIFEO:

Perché partita è la tua donna, spinta
da selvaggio dolore, o Èdipo? Io temo
che dal silenzio gravi mali scoppino.

ÈDIPO:

Sarà quel che sarà! Ma ben voglio io
conoscere il mio sangue: e sia pur vile.
Essa, che, vera donna, è tutto orgoglio,
arrossirà della mia bassa nascita:
io non m'adonterò: figlio mi reputo
della Fortuna, che mi fu propizia.
Da tale madre nacqui, e meco gli anni
crebbero, e me da grammo grande resero.
Perché cercar la mia stirpe non debbo?
Tale nacqui: altro mai non diverrò!

(Entra nella reggia)

TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO:

Strofe prima

Se buon profeta io sono - né sottil me a torto
reputo -,
Alpe del Citerone, tu, per l'Olimpo, ci vedrai
dimani
festeggiarti al plenilunio,
quale madre d'Èdipo, quale nutrice e patria,
e con danze onorarti: poiché tu di lieta sorte i
signor' nostri gratifichi.
E a te grato il voto giunga, Febo re, che i
morbi sani.

Antistrofe prima

Delle Ninfe longeve, quale, stretta col montív-
ago
Pan, ti die' vita, o figlio? O fu compagna al
talamo del Nume
che partisce ambigui oracoli,
che predilige tutte le contrade selvagge?
O al Dio Cillenio? O a Bacco che soggiorna
all'alpi in vetta ti die' alcuna delle Ninfe
d'Elicono? Ben con esse trastullarsi è suo
costume.

ÈDIPO:

Vecchi, per quanto giudicar posso io,
che seco mai non mi trovai, vedere
mi sembra il mandriano che noi da tempo
andiam cercando. S'accorda l'età:

vecchio cadente; e servi miei son quelli che lo guidano a noi. - Tu che l'hai visto, molto meglio di me puoi ravvisarlo.

(Entra il vecchio mandriano)

CORIFEO:

Sí, lo ravviso certo! Mandriano era, quanto altri mai fedele a Laio.

ÈDIPO

(Al messo):

Ospite di Corinto, è questo l'uomo di cui parlavi?

MESSO:

È proprio questo, guardalo!

ÈDIPO:

Vecchio, tu lí, guardami in faccia! Sentimi, e rispondi: un dí, servo eri di Laio?

SERVO:

Sí: ma nato ero in casa; e non comprato.

ÈDIPO:

A che badavi? Che vita facevi?

SERVO:

Seguivo, il piú della mia vita, il gregge.

ÈDIPO:

E che contrade, per lo piú, battevi?

SERVO:

Talora il Citeron, talora i pressi.

ÈDIPO:

Rammenti d'aver lí visto quest'uomo?

SERVO:

A far che cosa? Di qual uomo parli?

ÈDIPO:

Di questo. Mai con lui rapporti avesti?

SERVO:

No, per quanto io ricordi cosí súbito!

MESSO:

Re, non stupire. Io gli farò tornare la memoria perduta. Egli di certo ricorderà che sopra il Citerone, ei con due greggi, ed io con una, vissi, per due stagioni, di sei mesi ognuna, da Primavera al sorgere d'Arturo. Quindi, giunto l'inverno, io ritornavo all'ovile, ai presepi egli di Laio. Narro fatti avvenuti? O dico il falso?

SERVO:

Il vero dici. Ma di tempi antichi!

MESSO:

E allora, di': rammenti che un bambino, ch'io per mio l'allevassi, allor mi desti?

SERVO:

Che c'è? Perché mi fai questa domanda?

MESSO

(Accennando Èdipo):

Questi è colui che allora era bambino.

SERVO:

Vuoi finirla, in malora! Vuoi star zitto?

ÈDIPO:

Ah, non lo rampognar, vecchio! I tuoi detti piú assai che i suoi, son degni di rampogna.

SERVO:

E quale è la mia colpa, o mio buon re?

ÈDIPO:

Il silenzio sul pargolo ch'ei dice.

SERVO:

Ma che dice? S'intriga, e non sa nulla!

ÈDIPO:

Non vuoi per grazia? Parlerai per forza.

SERVO:

Non maltrattarmi, per gli Dei! Son vecchio!

ÈDIPO:

Presto! Attorte gli sian le mani al dorso.

SERVO:

Sciagurato, perché? Che vuoi sapere?

ÈDIPO:

Desti a quest'uomo il pargolo che dice?

SERVO:

Glielo diedi. Ah, morto io fossi quel giorno!

ÈDIPO:

Oggi morrai, se non mi dici il vero.

SERVO:

Peggio che morte, se ti parlo, avrò!

ÈDIPO:

Quest'uomo, vedo, va tergiversando.

SERVO:

Io no! T'ho detto che lo diedi, un giorno!

ÈDIPO:

Donde l'avesti? Era tuo figlio? O chi?

SERVO:

Non m'era figlio! Altri lo diede a me.

ÈDIPO:

Qual dei Tebani? Da qual casa usciva?

SERVO:

In nome degli Dei, no, piú non chiedere!

ÈDIPO:

Se interrogarti ancor dovrò, sei morto.

SERVO:

Della casa di Laio era il fanciullo.

ÈDIPO:

Figlio di servi, oppur della sua stirpe?

SERVO:

Ahimè! Son giunto a dir la cosa orribile!

ÈDIPO:

E a udirla io; ma udirla è necessario!

SERVO:

Lo dicevan suo figlio. La tua sposa questi fatti potrà meglio narrarti.

ÈDIPO:

Essa lo diede a te?

SERVO:

Sí, mio Signore!

ÈDIPO:

E per che farne?

SERVO:

Perché l'uccidessi.

ÈDIPO:

Sciagurata! La madre!

SERVO:

Pel timore
d'orrende profezie.

ÈDIPO:

Quali?

SERVO:

Dicevano
che uccisi avrebbe i genitori suoi!

ÈDIPO:

E perché tu lo desti a questo vecchio?

SERVO:

Per la pietà, mio re, ché ti portasse
in altra terra, nella terra sua!
E a piú gran male ei ti salvò: ché misero
sei, se colui che questo dice, sei!

ÈDIPO:

Ahimè, ahimè! Tutto è già chiaro! Luce!
In te m'affisi per l'ultima volta!
Ch'io da chi non dovea nacqui, convivo
con chi non devo, e ucciso ho il padre mio!

(Fugge entro la reggia)

QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

(Dalla reggia esce un servo, coi segni del piú vivo terrore, e si rivolge al coro)

CORO:

Strofe prima

Oh progenie mortali, simile
dico al nulla la vostra vita.
Qual degli uomini ha mai retaggio
di piú larga beatitudine,
che di crederla, e sí credendola,
già vederla cader vanita?
Oh! Mirando l'esempio, il fato,
triste Èdipo, che te perseguita,
mai niuno uomo dirò beato.

Antistrofe prima

Questi attinse, volgendo ad ardua
mèta l'arco, l'eccelsa sorte;
e, distrutta la fiera vergine
profetessa dal curvo artiglio,
poi piantatosi propugnacolo
di mia terra, contro la morte,
fu di Tebe detto signore,
e ne resse l'inclite redini,
circondato di sommo onore.

Strofe seconda

Or, chi di lui piú misero?
Chi s'ebbe ugual retaggio,
nel tramutar del vivere,
di cordoglio selvaggio?
Èdipo, inclito principe,
a qual porto fatale!,
a un letto nuziale,
padre e figlio, sei giunto.
Come i paterni solchi te soffersero
muti, sino a tal punto?

Antistrofe seconda

Ma il tempo, occhio che investiga
tutto, t'ha disascoso:
ed il nefando talamo
danna, e il figlio ch'è sposo.
Ahimè, figlio di Laio,
mai non t'avessi visto!
Ché in cupo duol m'attristo,
rompendo in alti guai,
io che per te già fui salvato, e l'occhio
nel sonno alfin placai.

NUNZIO:

Oh voi che siete il sommo onor di questa
terra, che scempî ascolterete, che
scempî vedrete! Quanto lutto il vostro
sarà, se pur, com'è giustizia, amate
la progenie di Làbdaco! Io ben credo
che né l'Istro, né il Fasi mai potranno
questa casa lavar, purificarla
degli orror' che rinserra! E presto il male
al giorno si parrà: parrà spontaneo,
non mal suo grado: e piú gli affanni crucciano
che per libera scelta eletti sembrano!

CORIFEO:

Nulla, a quelli ch'io so, manca per essere
ben pietosi: e tu, che dici a giunta?

NUNZIO:

La piú grave parola a dire, a intendere:
Giocasta, sangue dei re nostri, è spenta!

CORIFEO:

Misera! E autor chi fu della sua morte?

NUNZIO:

Ella si uccise. Ma di ciò che avvenne
manca il piú crudo: ché la vista manca.
Pur, quanto la memoria ancor mi vale,
i tormenti saprai di quella misera.
Come, in preda al furore, essa il vestibolo
ebbe varcato, al letto nuziale
súbito corse, con ambe le mani
strappandosi le chiome; e, appena entrata,
serrò l'uscio di dentro, ed invocò
Laio, lo sposo da gran tempo spento,
e la memoria degli antichi amplessi
ond'ei fu morto, e lei lasciò, che al figlio
suo generasse un'infelice stirpe:
e al talamo imprecava, ove uno sposo
generò da una sposa, e figli, oh misera!,
da un figlio. - Ignoro come poi fu spenta:
ché irruppe urlando Èdipo, e per sua causa
veder la sorte non potei di quella;
ma volte le pupille ebbi a lui solo,
che s'aggirava per le stanze: errava,
e un ferro ci chiedeva, e dove fosse
la sua sposa non sposa, il campo duplice
ove esso e i suoi figliuoli ebbero vita.
Ed al furente un Nume la mostrò,

niun di quanti mortali presso gli erano.
 Con un ululo orrendo s'avventò,
 come se alcuno lo guidasse, contro
 la doppia porta, e i cardini dai perni
 divelse, e nella camera piombò;
 e quivi a bende tortili si vide
 la donna appesa. Ed ei, come la scorse,
 con un orrendo mugolo, meschino,
 calò la salma appesa. E poi che a terra
 giacque, vedemmo un orrido spettacolo.
 Le fibbie d'oro onde sostegno avevano
 le vesti della donna, svelse, ed alte
 le sollevò su le pupille, e in queste
 le conficcò, perché, disse, mai piú
 non vedessero i mali ond'ei fu reo,
 né quelli che patí, ma d'ora innanzi,
 solo nel buio in quelli si affiggessero
 che non dovean veder, né conoscessero
 chi conoscer bramavano. Cosí
 impreca, ed una volta, e piú, solleva
 le palpebre, e le fora; e le pupille
 sanguinolente bagnano le guance:
 né dalla strage umide stille sprizzano,
 ma negra pioggia e grandine sanguigna
 scrosciano insieme. - Questi mali ruppero
 non già da un solo, anzi da due: comuni
 alla sposa e al consorte. Ahi! Fu l'antica
 vera felicità; ma ora, gemiti,
 morte, sciagura, vituperio, cerca
 quanti nomi ha sciagura, e niuno manca.

CORIFEO:

Oh, sventurato! Ed ora, ha tregua il male?

NUNZIO:

Grida ch'apran la porta, e che alcun mostri
 ai Cadmèi tutti quei che il padre uccise,
 quei che la madre - orribili parole
 diceva, ed io non le dirò - per essere
 discacciato da Tebe, e non restare
 nella sua casa, ad attirarvi il male
 ch'egli imprecò. Ma di sostegno e guida
 ora ha bisogno: il mal sue forze supera.
 E da te presto lo saprai. Le porte
 s'aprono già. Vedrai tale spettacolo
 che l'odio stesso ne avrebbe pietà.

LAMENTAZIONE

(Appare Èdipo, acciecatò, condotto per la mano da un servo)

CORO:

Orribile strazio, piú orribile
 di quanti a vedere io mai n'ebbi!
 Oh misero, quale delirio
 t'invase? Qual Dèmone ruppe
 con l'urto, con l'impeto immane
 su te, con l'avversa sciagura?
 Ahi, ahi, sventurato! Né gli occhi
 in te posso figger, sebbene
 vorrei molte cose a te chiedere,
 e molte ascoltarne e vederne.
 Ma troppo ribrezzo in me suscitò!

ÈDIPO:

Ahimè! Ahimè!
 Ahi ahi, sventurato! In qual plaga
 della terra io m'aggiro? È la mia
 questa voce che svola e si perde?
 Oh mio Dèmone! Dove precipiti?

CORO:

Orror che udire né mirare io posso!

ÈDIPO:**Strofe prima**

Ahi! Nuvola di tènebra
 esecrabile, infesta,
 orrenda oltre ogni dire, m'avvolge, e immota
 resta.

Ahimè, ahimè!
 Anche una volta, ahimè! Ché il mal presente
 m'assilla, ed il trascorso urge la mente!

CORIFEO:

Meraviglia non è, se in tanto affanno
 doppio è il cordoglio, come doppio è il
 danno!

ÈDIPO:**Antistrofe prima**

Oh! Degli amici, unico
 ancor tu resti meco,
 ancora attendi, e cura ti dà di questo cieco.
 Ahimè, ahimè!
 Ignoto a me non sei già! Tutto è fosco

per me: pur la tua voce io ben conosco.

CORIFEO:

Gli occhi tuoi, come straziar potesti?
Crudele! E qual ti spinse dei Celesti?

ÈDIPO:

Strofe seconda

Apollo, amici, Apollo fu la causa:
a questa pena orribile ei m'adduce!
Niun m'ha colpito: con la mano mia
me privai della luce:
ché nulla io veder posso piú che grato mi sia.

CORIFEO:

È vero, ah!, ciò che dici.

ÈDIPO:

E che mi resta, oh amici,
che gradito, che amabile,
che a udirlo favellar, mi sia diletto?
Presto, amici, di qui lungi adducetemi:
io sono il maledetto, la peste esiziale
cui piú d'ogni mortale
i Numi hanno a dispetto.

CORO:

Tristo! che il male tuo quanto è, ben sai!
Oh, non t'avessi conosciuto mai!

ÈDIPO:

Antistrofe seconda

Muoia chi, sciolti dai selvaggi vincoli
i piedi miei, me trasse a salvamento,
e mi raccolse, ahimè, non pel mio bene!
Se quel giorno ero spento,
né a me né ai cari causa sarei di tante pene.

CORIFEO:

Anch'io ben lo vorrei.

ÈDIPO:

Né l'uccisor sarei
del padre, e non direbbero
me di colei che madre ebbi, consorte.
Ora iddii piú non ho, stirpe son d'empî,
con quelli onde infelice nacqui sono commi-
sto;
e se v'è mal piú tristo,

quello Èdipo ebbe in sorte.

CORIFEO:

Pur, che ben t'avvisasti, io non so dire:
meglio che viver cieco, era morire!

ÈDIPO:

Non volermi provar che quanto io feci
non fu pel meglio, non mi dar consigli!
Ch'io non so con quali occhi, se la vista
avessi ancora, giú disceso all'Ade,
potrei mirar mio padre, o l'infelice
che mi diede la vita! Ambi gli offesi
tanto, che poco mi sarebbe un laccio.
O grato mi sarà vedere i figli,
nati come essi nacquero? Oh!, con queste
mie pupille, non mai! Né la città,
né i valli piú, né i simulacri santi
dei Celesti, dei quali io, sciagurato,
privai me stesso, allor che a tutti imposi
che scacciassero l'empio, l'uom che impuro
dissero i Numi, e sangue era di Laio.
Ed io che tanta macchia in me scopersi,
levar potrei sui cittadini il viso?
Oh! non mai! Se potessi anzi far siepe
ai fonti dell'udito, io non starei
che non sbarrassi il misero mio corpo,
e cieco fossi, e nulla udissi. Dolce
esser privo dei sensi è, nei tormenti!
Oh Citerone, a che m'offristi asilo,
súbita morte perché non mi desti,
che non paresse mai donde ero io nato?
Oh Pòlibo, oh Corinto, e voi, paterne
case, d'antica fama, oh, qual parvenza
bella, e dentro ulcerosa, in me nutriste!
Ch'or son malvagio e figlio di malvagi.
Oh tre sentieri, oh segreta convalle,
querceto e angusto tramite del trivio,
che il sangue mio, ch'io versai dalle membra
di mio padre, beveste, rammentatevi
di me, che scempî presso voi compiei,
che scempî quando fui qui poscia giunto!
Oh nozze, oh nozze, a me deste la vita,
e fecondaste poi lo stesso seme,
onde alla luce insiem padri e fratelli
vennero, e figli, incestuosa stirpe,
e figlie e mogli e madri, e quanti orrori
piú sozzi mai fra i mortali si scorsero!
Ma udir non giova ciò che fare è turpe.
Prima che sia, pei Numi, nascondetemi
di qui lungi, uccidetemi, scagliatemi
nel mare, che mai piú niuno mi scorga!

Via! Non sdegnate di toccare il misero!
Fatemi pago, non temete! Io solo,
niun altri del mio mal preda sarà.

CORIFEO:

A ciò che tu dimandi, in punto giunge
ad operare e a consigliar, Creonte
ch'or della terra è, in vece tua, custode.

ÈDIPO:

Ahimè! Con qual parola a lui rivolgermi?
Quale fidanza posso aver? Ch'io fui
palesamente contro lui malvagio.

*(Giunge Creonte, tenendo per mano le due figliuole
d'Èdipo)*

CREONTE:

A schernirti non giungo, né a lanciarti
ingiurie, Èdipo, pei trascorsi oltraggi.
Ma voi, se non provate alcun ritegno
dei mortali, la fiamma aurea del Sole
che tutto nutre, riverite, e a lei
senza vel non mostrate un tale obbrobrio,
cui né la terra né la sacra spiaggia
può tollerare, né l'eterea luce.
Conducetelo presto entro la reggia:
ben giusto è che i congiunti soli mirino,
odan solo essi dei congiunti i mali.

ÈDIPO:

Tu che ogni mia credenza giungi a sperdere,
al piú tristo degli uomini tu l'ottimo;
appagami! Per te, non per me parlo.

CREONTE:

Per qual bisogno a supplicarmi insisti?

ÈDIPO:

Presto da questa terra via discacciami,
dove niun sia che a me rivolga mente.

CREONTE:

Già l'avrei fatto, sappilo, se prima
non avessi voluto udir l'oracolo.

ÈDIPO:

Era già chiaro il suo responso: togliere
di mezzo me, l'impuro, il parricida.

CREONTE:

Cosí diceva: adesso, in tal frangente,
ciò che debbasi fare è meglio chiedere.

ÈDIPO:

Consulterete il Dio per questo misero?

CREONTE:

Dovresti anche tu fede aver nel Nume!

ÈDIPO:

Ed ora io ti scongiuro, e in te m'affido.
A lei che spenta è nella casa, appresta
la tomba tu: conviene un tale ufficio
renderle: straniera ella non è.
E me non pensi questa patria rocca
vivo piú mai fra i cittadini scorgere.
Lasciami, che fra l'alpi abbia dimora,
dove per me famoso è il Citerone,
che mio padre e mia madre aveano eletto
per sepolcro a me vivo: e cosí muoia
per opra lor, che già spento mi vollero.
Sebbene io questo so, che me né morbo
né morte naturale ucciderà:
sfuggito non sarei, quand'ero a morte
presso, se qualche piú terribil fine
non m'attendesse. Ebbene, il mio destino
batta, quale che sia, la via fatale.
Creonte, e tu non darti alcun pensiero
dei figli maschi. Uomini sono, e mai
non patiran miseria, ovunque vivano.
Ma le dolenti mie povere figlie,
che lungi mai non visser dalla mensa
di quest'uomo, ma quanto egli gustasse
ne aveano parte, oh!, cura abbi di queste!
E lascia ch'io con queste man' le tocchi,
che le sciagure mie con esse lacrimi.
O buon Signore,
o pianta di buon seme, oh!, ch'io le tocchi,
e averle mi parrà, come vedessi.
Che dico?
Non odo forse, o Dio, non odo piangere
le mie dilette? Per pietà, Creonte,
l'amor mio, le mie figlie, ah!, qui mandate.
M'appongo al vero?

CREONTE:

Ti apponi al vero. Io qui venir le feci,
sapendo quanto erano a te dilette.

ÈDIPO:

Sii tu felice! E te migliore un Dèmone
che il mio non fu, per tal grazia protegga.
Figlie mie, dove siete? Oh, qui venite,
a queste mie mani fraterne: queste
alle pupille, che luceano fulgide,
del padre vostro, tale strazio inflissero:
ché me, né vidi, né sentore io n'ebbi,
me padre rese il grembo ond'ebbi vita.
E per voi piango: e guardar non vi so,
pensando il resto dell'amara vita
che trascorrer fra gli uomini dovrete.
A che convegni cittadini andrete?
A quali feste, che poi non dobbiate,
invece che gioir, tornare in pianto?
E quando il tempo delle nozze giunga,
chi mai sarà che ardisca, o figlie mie,
tanto obbrorio affrontare, e tal rovina,
che sui miei genitori e su me pesa?
Quale sciagura manca? Il padre vostro
fu del padre uccisore, il campo arò
ov'ei fu seminato, e n'ebbe figlie
dal grembo istesso ond'ei vide la luce.
Tale obbrobrio udirete. E chi sposarvi
vorrà? Nessuno, oh figlie! E senza nozze
e senza figli vi dovrete struggere!
O di Menèceo figlio, oh tu che resti
sol padre a loro, poi ch'entrambi spenti
siamo noi due che a lor demmo la vita,
non sopportar che derelitte vadano
senza né patria né marito, errando;
non adeguarle ai mali che m'opprimono:
di loro abbi pietà, che prive sono,
lo vedi, in tale età, d'ogni sostegno,
tranne che il tuo. Consenti, o generoso,
dammi la mano. E voi, figlie, se aveste
già senno, assai consigli io vi darei.
Or questo voto io fo per voi. Dovunque
conduciate la vita, oh, miglior sorte
a voi che al vostro genitore arrida.

CREONTE:

Basta il pianto. Orsú, rientra nella reggia.

ÈDIPO:

A mal mio grado
lo farò.

CREONTE:

Tutto, a suo tempo, piacer deve.

ÈDIPO:

E dunque, vado.
Sai però, qual patto io pongo?

CREONTE:

Lo saprò se tu mel dici.

ÈDIPO:

Via di qui scacciami.

CREONTE:

Al Nume spetta ciò.

ÈDIPO:

Fieri nemici
a me i Numi.

CREONTE:

E allora, presto tu vedrai pago il tuo voto.

ÈDIPO:

Dici il ver?

CREONTE:

Ciò che non penso, non soglio io cianciare a vuoto.

ÈDIPO:

Dunque, via recami.

CREONTE:

Vieni. Dalle figlie ti separa.

ÈDIPO:

Ah, no, queste non strapparmele!

CREONTE:

Non voler vinta ogni gara!
Dei trionfi onde i tuoi dí - colmi fûr, qual ti
seguí?

(Èdipo lascia le figlie, e Creonte lo conduce entro la reggia)

CORO:

Or vedete, o abitatori del natío suolo, o
Tebani,
questo Èdipo, il potentissimo, che sciogliea li
enimmi arcani,
né albergava contro alcuno dei Cadmèi

gelosa cura,
in qual bàratro è piombato di terribile scia-
gura.

Or, mirando questo giorno luttuoso, non far
stima
che beato sia veruno degli effimeri, se prima
scevro d'ogni orrido male - non sia giunto al
dí fatale.

(I coreuti abbandonano lentamente l'orchestra)

(Traduzione di Ettore Romagnoli)